

ger, essa non si troverà certo, e comunque non in forma manifesta, nei soli testi a lui noti. Ora, l'immagine della fenomenologia trascendentale delineata da Heidegger è l'immagine che di essa dà Husserl nel primo volume delle *Idee per una fenomenologia pura e una psicologia fenomenologica*. Se ci si attiene a questa sola opera husserliana, allora la critica di Heidegger è non solo giustificata, ma oserei quasi dire inevitabile. Senonché in altre opere, così come nei corsi di lezione e nei manoscritti, Husserl ha costantemente cercato di rivedere, precisare e approfondire la sua concezione della fenomenologia, cercando soprattutto di eliminare da essa i presupposti indebiti. E da tempo la letteratura critica ha riconosciuto che, come ammesso da Husserl stesso in un colloquio con Roman Ingarden, il primo volume delle *Idee* segue nel suo sviluppo espositivo un andamento contrario alla logica delle cose, risultando così, se letto isolatamente, fuorviante.

Mentre dunque da un lato Hopkins vuole liberarsi della «malia» dell'interpretazione heideggeriana, dall'altro lato si rifiuta di utilizzare i soli strumenti che renderebbero pienamente possibile tale liberazione, rischiando così di approdare in definitiva a conclusioni simili a quelle del maestro della fenomenologia ermeneutica. Per quanto encomiabile sia l'obiettivo dichiarato della ricerca di Hopkins, insufficiente mi sembra il modo in cui essa è stata condotta. La qual cosa lascia in definitiva ancora aperto questo interessantissimo campo di investigazione.

PAOLO VOLONTÉ

*Comunitarismo e liberalismo*, a cura di A. FERRARA, Editori Riuniti, Roma 1992. Un volume di pp. 262.

Il neocomunitarismo è una tendenza comparsa negli Stati Uniti a partire dagli anni Settanta come reazione al «liberalismo» difeso da J. Rawls in *Una teoria della giustizia* (1971). I neocomunitari hanno preso di mira una (supposta) contraddittorietà della tradizione liberale che deriverebbe dall'aver adottato un'immagine svuotata del soggetto individuale e un'immagine falsamente universalistica della società umana. Questa critica ha avuto un certo effetto su Rawls che, nell'opera successiva, *Liberalismo politico* (1993), riconosce che anche la società politica liberale possiede, pur nel suo pluralismo, alcune caratteristiche della «comunità» in quanto è anch'essa il prodotto contingente di una tradizione storica che ha creato il valore condiviso della tolleranza ed è quindi una «unione di unioni».

Questa antologia mette il lettore italiano in grado di cogliere le linee di questo ormai ventennale dibattito. L'ampio saggio introduttivo fornisce al lettore un ampio inquadramento; la sezione antologica comprende una scelta significativa di ciò che questo dibattito ha prodotto; si tratta di saggi comparsi per lo più su riviste difficilmente reperibili anche nelle biblioteche italiane più fornite. La scelta comprende saggi di Michael Sandel, Alasdair MacIntyre, Charles Taylor, Charles Larmore, Kenneth Baynes, Ronald Dworkin, e Philip Selznick volti ad affrontare i nodi filosofici del dibattito: il rapporto fra il bene e il giusto e il rapporto fra società liberale e comunità. Un secondo gruppo di saggi, di Bernard Williams, Michael Sandel, Michael Moore, Jeremy Waldron affronta il nodo più particolare del rapporto fra moralità e diritto, traendo lo spunto da discusse sentenze di tribunali americani in materia di aborto e di pratiche omosessuali.

Il curatore nel saggio introduttivo sostiene che si ha «l'impressione che la questione oggi decisiva sul terreno dell'etica come della teoria politica si ponga *trasver-*

*salmente* rispetto la dicotomia liberalismo-comunitarismo. L'aspetto problematico del liberalismo... è legato... all'adozione di un modello di razionalità fondato su un universalismo generalizzante ed acontestuale — su un modello di razionalità che con Kant potremmo chiamare del *giudizio determinante*. I comunitaristi attaccano giustamente le idee liberali di neutralità, di *overlapping consensus* e di priorità del giusto sul bene, ma dal canto loro non riescono a indicare alcun concetto alternativo con cui risolvere la questione più importante, ossia come dirimere controversie di valore in una comunità che non possiamo non immaginare differenziata culturalmente. E non vi riescono perché non mettono in causa questo modello di razionalità. La strada comunitarista rischia allora di trasformarsi in un vicolo cieco» (pp. LIV-LV). Il punto di forza del comunitarismo era l'intuizione che la base di ogni normatività sta in ultima istanza in una identità collettiva; ma questa intuizione resta sterile se non si sa dire che cosa significhi l'integrità e la realizzazione di un'identità «nel caso di un'identità differenziata e in cui siano presenti aspetti incommensurabili». La proposta del curatore è quella di un nuovo approccio incentrato sull'universalismo esemplare e individuante del «giudizio riflettente», quella forma di giudizio che Kant ha proposto nella *Critica del giudizio* come tipica dell'ambito estetico, e che il neor aristotelismo ha proposto come ancor più tipica dell'ambito morale in quanto traduzione più precisa della idea aristotelica di *phronesis*. Il giudizio riflettente non sarebbe né arbitrario né astrattamente universale, ma sarebbe invece caratterizzato da un «universalismo esemplare e individuante» (p. LV). Il giudizio riflettente sarebbe implicitamente proposto da Dworkin e Walzer. Infatti questi due autori assumono una posizione intermedia fra liberali e comunitari proponendo che la domanda sulla giustizia o sulla legittimità delle istituzioni venga intesa «come una domanda radicalmente situata», la domanda se sia «più consona all'identità di questa comunità, data la sua storia e il suo progetto costitutivo, adottare questo o quel principio di giustizia». La giustizia delle istituzioni che una comunità politica si dà deve venire giudicata secondo il modo del giudizio estetico: «Nel giudizio sulla *riuscitezza* di un'opera d'arte non è in gioco altro che il grado di rispondenza dell'opera alla normatività interna che la costituisce... Ogni opera ha il suo proprio modo di riuscire o di fallire, come ogni vita umana, come ogni comunità» (p. LVI). Così la giustizia di leggi e istituzioni può risultare evidente per contrasto non con canoni storici ma con le definizioni contenute nella cultura o nella tradizione di una particolare comunità di che è la comunità stessa, in che consiste l'appartenenza, quale significato abbiano nella vita della comunità stessa determinati beni. In altre parole, «la giustezza o legittimità delle leggi vuol dire congruità a un'identità concreta, *autenticità*» (ibid.). Si tratta, con le parole di Walzer, di giudicare «ogni popolo con il suo metro».

SERGIO CREMASCHI

MICHAEL J. SANDEL, *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, trad. dall'inglese di Savino D'Amico, Feltrinelli, Milano 1994. Un volume di pp. 211.

Il fortunatissimo libro di John Rawls, *Una teoria della giustizia* del 1971 diede l'avvio a un filone di critica al pensiero politico liberale noto come neocomunitarismo. Questo libro, di cui l'edizione originale risale al 1982, è stato una delle espressioni di questo filone accanto a libri di Roberto Unger, Alasdair MacIntyre,